

MARIO BALDASSARRI: “Il rischio di perdere le elezioni di midterm potrebbe cambiare la politica di Trump”

È una previsione basata su dati economici, ma precisa ed elaborata su modelli previsionali che funzionano da decenni quella che spinge **Mario Baldassarri**, presidente del centro studi Economia Reale di Roma e dell'Istao di Ancona e già viceministro dell'Economia, a pronosticare una revisione della politica commerciale Usa prima della fine dell'anno, in questa nuova intervista realizzata dopo l'ultimo annuncio di Trump sui dazi al 30%. “Cominciano a emergere segnali importanti delle problematiche create nell'economia Usa dalla politica dei dazi - ci ha spiegato l'economista -, se la situazione prosegue in questo modo Trump rischia di perdere le elezioni di midterm del 2026. In quel caso dovrà rinunciare al terzo mandato e soprattutto, senza la maggioranza al Congresso, dovrà governare i restanti due anni da presidente con poteri dimezzati”. Una prospettiva che, però, non è così lontana nel tempo: “Le elezioni sono a novembre 2026, è vero, ma se gli Stati Uniti vanno in recessione a partire dal prossimo gennaio, evento più che plausibile, non ci sarà tempo per invertire la rotta in pochi mesi. Insomma se Trump si rende conto del rischio che sta correndo è immaginabile un cambio nella politica dei dazi prima della fine del 2025”. Le proiezioni di Baldassarri si basano su due tipi di analisi, una legata all'attualità e una di tipo puramente scientifico. La prima riguarda alcuni segnali “che stanno emergendo ormai chiaramente, parlo degli allarmi lanciati da alcune grandi catene retail statunitensi come Walmart, ma soprattutto di quelle specializzate nei farmaci come Cvs, che hanno annunciato pubblicamente come i dazi porteranno inevitabilmente a un aumento dei prezzi delle merci allo scaffale, ricadendo quindi sui consumatori americani con una probabile contrazione dei consumi”. Le parole dell'economista si riferiscono anche alle stime che la Pharmaceutical Research and Manufacturers of America (Phrma) aveva diffuso alcuni giorni prima dell'annuncio di Trump dei dazi al 30% per l'Europa, l'associazione di categoria aveva calcolato che un dazio del 25% sulle importazioni farmaceutiche avrebbe generato aumenti allo scaffale per oltre 50 miliardi di dollari, con un incremento dei prezzi del 12,9% in caso di trasferimento sui consumatori dei maggiori esborsi. Un panorama realistico e grave al punto da far dire a Phrma che le proposte del presidente sono “controproducenti” per la salute pubblica.

Lo studio predittivo sull'effetto dei dazi
Ai movimenti interni Baldassarri però associa lo studio economico tramite l'applicazione del modello Oxford Economics, condensando nel XX Rapporto del Centro studi Economia Reale i risultati del raffronto di due scenari diversi studiati nei mesi scorsi ma ampiamente applicabili anche dopo l'annuncio delle tariffe all'Europa (parte dell'analisi era già stata al centro dell'intervento dell'economista all'Assemblea annuale di Unione Italiana Vini di inizio luglio a Roma di cui abbiamo parlato nel n. 22/2025). Il primo scenario è quello legato al mantenimento delle tariffe del 2024, il secondo invece si basa sull'ipotesi di dazi reciproci con i diversi Paesi nella misura indicata dai primi annunci del presidente statunitense dove si parlava di tariffe del 140% alla Cina, 25% a Canada e Messico e 20% all'Unione europea. “Il nostro studio dimostra che qualunque sia il livello dei dazi il risultato è comunque negativo per tutti, anzi - sottolinea Baldassarri - chi ci rimette di più è proprio l'economia americana. In base alle nostre ipotesi iniziali (poi addirittura superate per l'Unione europea con tariffe al 30%, ndr) nel biennio 2025-2026 con l'applicazione dei dazi il Pil mondiale dovrebbe perdere oltre 3.800 miliardi di dollari, l'equivalente del Pil di Italia e Spagna insieme, quasi la metà proprio negli Stati Uniti che lascerebbero per strada poco meno di 1.800 miliardi, mentre la Cina solo 800 e l'Europa 400. Si conferma insomma, secondo la teoria economi-

ca consolidata e l'esperienza empirica di 50 anni di liberalizzazione dei commerci, che i dazi sono un gioco a somma negativa”. Guardando i risultati dell'analisi del Centro studi Economia Reale (**Tabella 1**) in due anni la perdita del Pil mondiale sarebbe del 2,9% mentre guardando ai singoli attori sul campo gli Usa registrerebbero un -5%, la Cina -3,7% e l'Europa solo -2%. Al netto dell'incertezza generale e della “fragilità” di previsioni soggette a mutamenti anche importanti, il quadro è piuttosto chiaro e, pur con le cautele del caso, tutte le fonti sembrano convergere su un comune risultato finale negativo dell'applicazione dei dazi. Rimane dunque da capire il perché Trump, che pure avrà dei consiglieri economici “laici” nel suo entourage, continui su questa strada apparentemente autolesionista. In questo caso la risposta di Baldassarri è duplice, dal punto di vista tecnico c'è l'idea, basata su presupposti errati, di risanare il presunto deficit della bilancia commerciale Usa, mentre sul lato politico l'inquilino della Casa Bianca prosegue nella narrazione di un incasso “monstre” dai dazi che servirà a ridurre le tasse ai suoi connazionali. “In realtà - specifica Baldassarri - c'è un errore di fondo sulla bilancia commerciale, se pensiamo solo all'Europa tra i servizi, praticamente in pareggio, e il risparmio, con 350 miliardi di dollari investiti dal nostro continente negli Usa, ecco che effettivamente lo sbilanciamento c'è ma è a favore dell'economia americana! Detto questo Trump apparentemente riuscirà a ridurre la differenza dei beni scambiati ma solo perché i dazi, con il loro effetto sui prezzi, provocheranno un rallentamento della crescita e quindi della domanda americana. A costo, tuttavia, di un forte innalzamento del debito pubblico statunitense, che passerà dal 134% al 144% del Pil”. Dal punto di vista politico secondo l'ex viceministro l'idea che con i dazi si avranno benefici per i cittadini americani comincia a vacillare anche nei sostenitori di Trump, questo a causa sia dell'indebitamento crescente sia della contestuale svalutazione del dollaro.

Come rispondere
L'Europa, per una volta perfettamente speculare a quanto accade in Italia, sembra al momento indecisa sul da farsi, presa nella morsa tra dialogo e fermezza. Il rischio di perdere il principale mercato al mondo per diverse produzioni continentali è sufficiente a imporre cautela, come fa anche Baldassarri che pensa anche in questo caso a due soluzioni: “Internamente dovremmo puntare a un raddoppio del Next Generation Eu, finanziato con debito pubblico comune, per rilanciare ulteriormente gli investimenti non solo nella difesa ma anche nelle infrastrutture e nell'energia. All'esterno trovando una soluzione intermedia tra il bilateralismo che Trump vorrebbe imporre e il

multilateralismo che ha regnato fino a oggi. In pratica visto che l'Europa, come il Giappone e la Corea del Sud nel Pacifico ma anche il vicino Canada, sono effettivamente alleati storici degli Usa, si potrebbe puntare a un mini-multipolarismo. In pratica si tratta di rispondere a Trump tutti insieme in quanto alleati degli Usa che vogliono continuare a essere amici dell'America, con l'Europa che deve puntare a un'area di libero scambio tra le due sponde dell'Atlantico”. Una manovra che si poggia anche su un aspetto tecnico, legato alla tipologia delle merci importate negli Usa dall'Europa e delle catene di approvvigionamento, che generano in realtà gran parte del valore aggiunto su suolo americano. “Molti dei nostri beni non sono sostituibili - spiega Baldassarri - e soprattutto sono fonte di marginalità più importanti negli Stati Uniti che nei Paesi di partenza. In questo senso il vino è l'esempio più calzante, con etichette che escono dalla cantina a pochi euro per poi arrivare nei ristoranti statunitensi a prezzi moltiplicati di cinque o sei volte, con ricarichi da decine di dollari a bottiglia che finiscono nelle tasche di importatori e distributori locali, mentre le cantine italiane giocano su rialzi nell'ordine delle decine di centesimi. In questa ottica sarebbe ovvio proporre una redistribuzione del costo del dazio con gli operatori locali che, però, hanno un potere contrattuale molto più forte delle singole aziende vitivinicole (in particolare quelle italiane, mediamente di piccole dimensioni, ndr)”. Certo, seguendo il ragionamento dell'economista, anche in questo caso arriveranno allo scaffale le ripercussioni della politica dei dazi, con aumenti dei prezzi che faranno calare gli acquisti e di conseguenza gli incassi degli operatori. Ed è proprio da queste frizioni interne che forse potrebbero arrivare le pressioni più importanti per far tornare sui propri passi Trump, mentre all'esterno si nutre forte preoccupazione anche per quella che si va concretizzando come una tassa “piatta” per tutti, ovvero la già citata svalutazione del dollaro. “Finché Powell resiste a capo della Federal Reserve è immaginabile una politica monetaria Usa prudente - conclude Baldassarri -, il titolare della banca centrale americana sa che con i dazi aumenterà l'inflazione e quindi non si possono tagliare i tassi di interesse. Ma se il dollaro continuerà a svalutarsi il problema diventerà ancora più grave rispetto ai dazi, il mondo perderebbe la moneta di riferimento internazionale e il bene rifugio per eccellenza e gli Stati Uniti perderebbero il diritto di signoraggio che hanno avuto per settant'anni”.



**L'ECONOMISTA
CONFERMA
LE PREVISIONI
DI STALLO
O ADDIRITTURA
RECESSIONE
PER GLI USA**

di GIULIO SOMMA
e FABIO CIARLA

I modelli economici e l'esperienza empirica dicono che i dazi fanno male anche, e forse di più, a chi li impone. La guerra commerciale avviata dal presidente degli Stati Uniti provocherà un aumento dell'inflazione con il forte rischio di un possibile segno negativo del Pil americano nel 2026, condizioni che ridurrebbero fortemente l'appoggio dell'opinione pubblica al tycoon. Anche se per gli esperti quello che forse fa più paura per l'equilibrio internazionale è la svalutazione del dollaro e il crescente macigno del debito pubblico americano



TAB.1. L'EFFETTO DEI DAZI DI TRUMP SUL PIL MONDIALE
Effetti dell'introduzione dei dazi reciproci tra Usa e i suoi principali partner commerciali in termini di tassi di crescita del Prodotto interno lordo (in valore assoluto e in percentuale)

Fonte: XX Rapporto Centro Studi
Economia Reale

	Perdita Pil 25-26 (var.% cumulata nei 2 anni)						Perdita Pil 25-26 (valore assoluto in mld di dollari)
		No dazi 2025	No dazi 2026	Dazi 2025	Dazi 2026	Dazi-No dazi	Dazi-No dazi
2024							
Mondo	2,8	3,0	3,0	1,9	1,2	-2,9	-3.842
Usa	2,8	2,9	2,2	0,3	-0,1	-5,0	-1.796
Canada	1,5	1,6	2,3	0	-2,8	-6,8	-204
Messico	1,2	0,8	3,6	-0,5	-0,5	-5,4	-90
Cina	5,0	5,0	4,9	3,8	2,4	-3,7	-887
Ue	1,0	1,3	1,9	0,9	0,3	-2,0	-420
Germania	-0,2	0,3	1,9	-0,2	-0,1	-2,5	-124
Francia	1,1	0,7	1,2	0,4	0,1	-1,5	-53
Spagna	3,1	2,6	2,1	2,4	1,2	-1,1	-21
Italia	0,5	0,7	1,1	0,3	-0,2	-1,7	-44
Gran Bretagna	1,1	1,1	1,4	0,9	0,5	-1,1	-44

Note
No dazi: ipotesi che i dazi rimangano fermi ai livelli del 2024
Dazi: ipotesi che i dazi siano ai livelli inizialmente annunciati, vale a dire il 140% tra Usa e Cina, il 25% tra Usa e Canada-Messico e il 20% tra Usa ed Ue e tenendo conto di un 10% tra Usa e Regno Unito